IL MIO AMICO
TARIMO



Scritto da

MARIA ANTONIETTA NIGRO

Illustrato da

ANNA ROSSI

EDIZIONI PIUMA

A Francesca e all'amicizia.



1
SHAGALABAGALA

«Vedrai che ti piacerà e che ti divertirai» ha detto la mamma, spalmandomi la crema solare sulla faccia. «Siamo sotto l'Equatore e qui il sole picchia forte».
Intanto pioveva, altro che sole. La crema mi era colata sul collo e sul colletto della divisa appena tirata fuori dalla confezione.
Che fossimo in piena stagione delle piogge, per mia mamma non faceva differenza: la crema solare, il collirio e il burro di cacao erano i suoi Tre Moschettieri. Così li chiamava lei. Non sapevo chi fossero questi moschettieri, forse una specie di supereroi di quando era piccola.
Anche sotto la pioggia faceva caldo. Un caldo appiccicoso, ma si andava a scuola in camicia verde a maniche lunghe e gonna blu fino al polpaccio.

Va be'.
«Memorizza il percorso, devi tornare a casa da sola, io e papà siamo impegnati al ristorante. E occhio alle pozzanghere, mi raccomando.»
Da quando ci eravamo trasferiti sotto l'Equatore mia mamma era più rilassata, mi permetteva perfino di uscire da sola. Sorrideva di più e aveva un sorriso nuovo, come se fosse felice. In Italia, nella nostra vita sopra l'Equatore, era sempre nervosa e preoccupata. Bisognava fare in fretta, correre all'auto, poi andare di slalom nel traffico, litigare per il parcheggio in tripla fila, all'andata e al ritorno. Quando veniva a prendermi, avevamo appena il tempo di una merenda insieme, poi lei doveva correre al lavoro. Faceva la *chef* in un ristorante stellato fuori città.
Sotto l'Equatore la scuola era vicina a casa e si andava a piedi.
Almeno questo.

Ho memorizzato il percorso: attraversare la strada. Moto e motorini, tanti. Bisognava fare attenzione. Evitare le pozzanghere. Ce n'erano di grandi come piscine. Avevo voglia di saltarci dentro e schizzare tutti, come uno tsunami. Poi, prendere a destra per il mercato. C'era una donna alta e grossa che cuoceva frittelle e delle bancarelle di frutta e verdura. Ecco il cancello della scuola, alla fine del mercato, a sinistra.
Lungo il muro penzolavano cespugli di grandi fiori arancioni e, subito dietro, un vialetto con ai lati due file di alberi alti, che mamma mi aveva detto che si chiamavano eucalipti, e che da quelli si faceva lo sciroppo per la tosse. Dopo il vialetto degli eucalipti si apriva un grande cortile

con il pavimento di piastrelle bianche e azzurre. In mezzo al cortile c'erano degli alberi grandi, con i rami lunghi e curvi all'ingiù come ombrelli, e sotto delle panchette di legno azzurre. La scuola era a un piano, il tetto verde, porta e finestre erano azzurre anche loro. Tutto intorno al cortile, cespugli e aiuole di fiori bagnati.
I bambini arrivavano a gruppi con gli zaini e le divise, come la mia. In sandali e ciabattine, però. Pattinavano sulle piastrelle bagnate dalla pioggia, si schizzavano e si rincorrevano.
La mamma mi aveva fatto mettere gli stivaletti di gomma di Minnie, quelli che dopo cinque minuti facevano sudare i piedi, anche sulla neve.
«Ah, se hai bisogno di qualcosa, chiedi in inglese, qui lo parlano tutti» mi ha rassicurata, prima di lasciarmi con un bacio all'ingresso della scuola.
«Sì, mamma» ho risposto, con entusiasmo a livello zero.

Ok, andiamo per ordine. Sono Sandra, la bambina del famoso ristorante italiano ROMANTICO, in questa grande città – di cui non è importante dire il nome – in Africa, a destra sulla carta geografica, sotto l'Equatore – questo è importante da ricordare, per rendere l'idea.
I miei genitori da un giorno all'altro avevano deciso di aprire un ristorante-pizzeria.
Bello, certo. Peccato che era a cinquemila chilometri dall'Italia, dalla mia scuola, dai miei amici.
«Il migliore ristorante-pizzeria della città, anzi, che dico, di tutta l'Africa e forse di tutto il mondo, un incontro d'amore con i sapori d'Italia». Questo era il mio papà.
«La pizza è felicità, va diffusa per tutta la terra!». Sempre

il mio papà.
Da quando vivevamo sotto l'Equatore anche lui, come la mamma, era più rilassato e sorridente. Nella vita sopra l'Equatore era un ingegnere, sempre a lavoro; ora che era diventato un ingegnere-pizzaiolo potevo vederlo e abbracciarlo quando volevo.

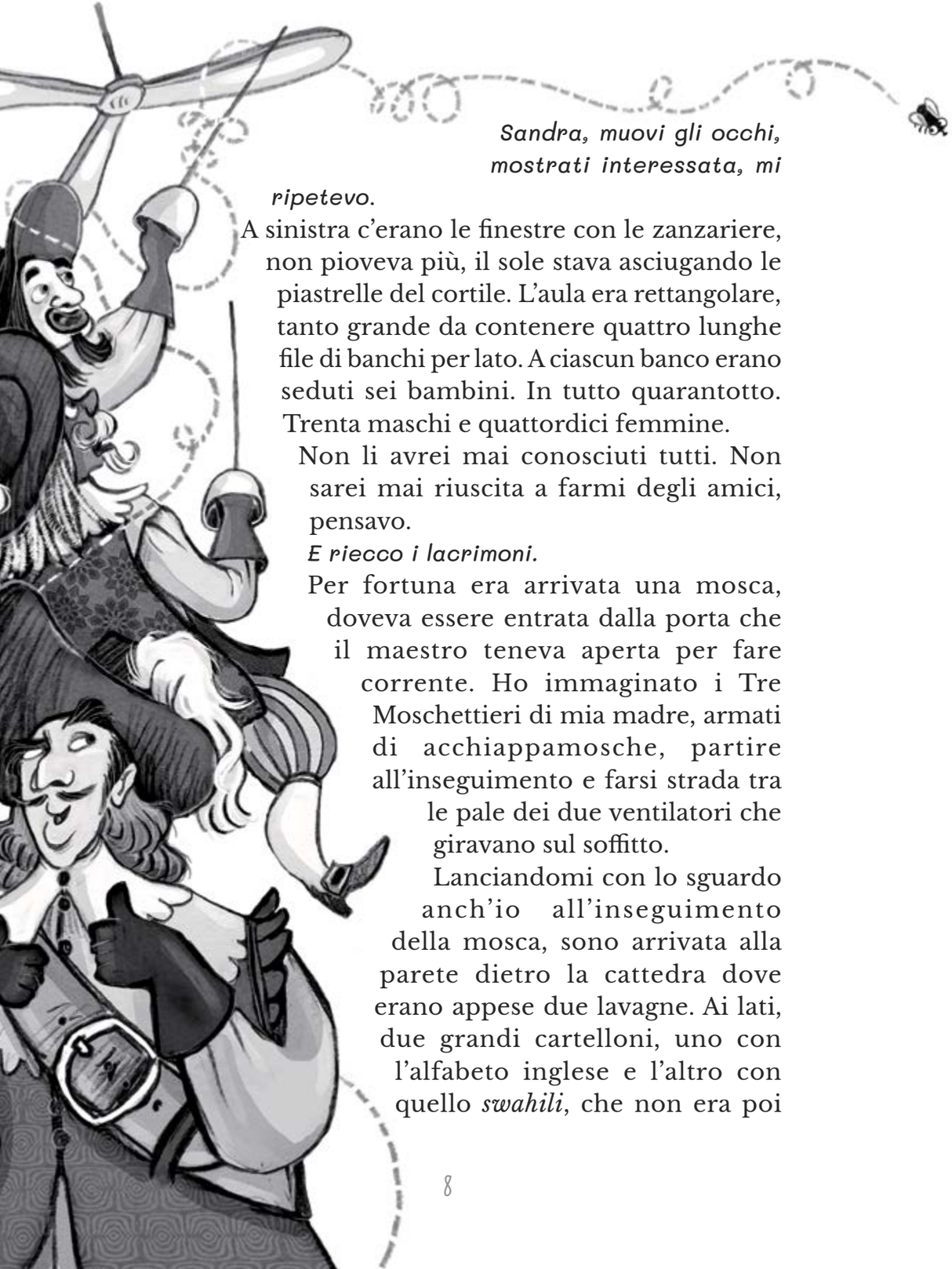
Comunque, per diffondere la felicità, mi ero ritrovata sotto l'Equatore, in una nuova città, in una nuova scuola, a dovermi rifare una vita.
Forse per i grandi non è un problema, ma a nove anni, non è il massimo, nonostante la pizza e la felicità.
Quel giorno, poi, i miei vecchi compagni festeggiavano Capodanno, per me invece era il primo giorno di scuola.
Mi sentivo come un peluche bagnato steso a gocciolare.

Forse anche Nadira si era sentita così.
E io le avevo strappato l'album degli sticker.
Lei non capiva una parola di Italiano. Alcuni compagni le lanciavano fette di salame, altri la chiamavano Alì Babà e dicevano che puzzava. E io...io mi ero comportata peggio.
I miei amici Lorenzo e Cecilia mi avevano detto di non farlo. Maicol invece mi aveva chiesto di strapparle in mille pezzi l'album degli sticker e io lo avevo fatto.
Perché un po' quello lì mi piaceva, ecco.

Quando il maestro Kibwe mi ha presentata alla classe, non riuscivo a muovermi e neanche a parlare. Ho provato a contare tutti quei bambini, erano tanti che neanche al film dei supereroi, ne avevo visti così. Alcune bambine che sembravano gemelle con gli stessi codini a pon-pon,



si sono alzate dal posto e mi hanno circondata.
Mi toccavano la faccia, i capelli e ridevano.
Dovevo sembrare un barattolo di maionese per colpa di tutta quella crema solare.
Mi guardavano le scarpe e ridevano.
Mioddìo, gli stivaletti di Minnie! L'acquetta di sudore al gorgonzola marcio... Forse si sentiva la puzza.
Immaginavo che l'acquetta in cui sguazzavano i miei piedi negli stivaletti uscisse fuori, strisciando puzzolente sotto i banchi e che tutti scappassero, disgustati.
Altre due bambine, invece, si sono avvicinate e dopo aver guardato anche loro i miei stivaletti, mi hanno presa per mano, accompagnandomi al mio posto, come se fossi malata e non potessi camminare da sola. Intanto ero salva da quelle che mi toccavano la faccia.
Sempre le due bambine, prima di tornare al posto, hanno cantato il mio nome, coinvolgendo tutti gli altri: «Sa-sa, Sa-sa, Sa-sa». Secondo loro quello era il mio nome.
Ho borbottato: «*Sandra. My name is Sandr*a», ma quelle hanno fatto sì con la testa e ripetevano: «Sa-sa». Come per dire "E io che ho detto?".
Va be'.
Dopo quella bell'accoglienza, la lezione è iniziata.
Non capivo niente. Il maestro mi aveva presentata in inglese, poi aveva continuato nella sua lingua sconosciuta a parlare di non-so-cosa, a scrivere alla lavagna parole e frasi che gli altri bambini ripetevano a voce alta e che io non riuscivo a dire neanche per finta.
Mi veniva da piangere. Non volevo fare la piagnona il primo giorno di scuola, così mi sono imposta di guardare intorno.



Sandra, muovi gli occhi, mostrati interessata, mi ripetevo.

A sinistra c'erano le finestre con le zanzariere, non pioveva più, il sole stava asciugando le piastrelle del cortile. L'aula era rettangolare, tanto grande da contenere quattro lunghe file di banchi per lato. A ciascun banco erano seduti sei bambini. In tutto quarantotto. Trenta maschi e quattordici femmine.

Non li avrei mai conosciuti tutti. Non sarei mai riuscita a farmi degli amici, pensavo.

E riecco i lacrimoni.

Per fortuna era arrivata una mosca, doveva essere entrata dalla porta che il maestro teneva aperta per fare corrente. Ho immaginato i Tre Moschettieri di mia madre, armati di acchiappamosche, partire all'inseguimento e farsi strada tra le pale dei due ventilatori che giravano sul soffitto.

Lanciandomi con lo sguardo anch'io all'inseguimento della mosca, sono arrivata alla parete dietro la cattedra dove erano appese due lavagne. Ai lati, due grandi cartelloni, uno con l'alfabeto inglese e l'altro con quello *swahili*, che non era poi così diverso, anzi era uguale a quello inglese, ma le parole sotto le lettere erano diverse, per esempio alla C, su uno c'era scritto *Cat* con la figura di un gattino; sull'altro *Chai* con la figura di una bustina di tè. Ho voluto cercare la figura del gattino sull'alfabeto *swahili* ed era alla lettera P, *Paka*.

La caccia al gatto sui cartelloni mi stava interessando, quando all'improvviso la voce del maestro Kibwe mi era sembrata troppo, troppo vicina e, girandomi, ho visto che era proprio alle mie spalle. Sembrava altissimo, la sua faccia era seria e la sua testa, liscia come un uovo, era accartocciata in tante pieghe sulla fronte. Sudava molto, strozzato dalla cravatta e stretto nel suo completo a maniche lunghe. Il suo braccio alzato indicava la lavagna piena di frasi con tanta forza che i bottoni della giacca sembravano voler schizzare via. Al collo gli pendeva un fischietto rosso. Batteva il grande indice sulla pagina bianca del mio quaderno, dove non c'era scritto un bel niente.

Novantasei in tutto. Tanti erano gli occhi degli altri bambini puntati su di me, esclusi i miei, ma, sommando i due del maestro, il risultato dava novantotto.

Quando sono in imbarazzo e non so che dire, conto qualunque cosa, lo faccio per prendere tempo e sembrare intelligente.

«*Paka*» ho detto, sorridendo nervosa, per spiegare che stavo imparando qualche parola nuova.

Gli altri sono scoppiati a ridere e a fare un gran baccano. Il maestro Kibwe, severo, ha soffiato forte nel suo fischietto rosso, ha riportato il silenzio e ripreso a scrivere alla lavagna, su una in *swahili* e sull'altra in inglese.

Mentre, finalmente concentrata, stavo ricopiando le frasi alla lavagna, sul mio banco piovevano palline e areoplanini di carta. Disegni di gatti, la mia faccia a forma di gatto con sotto la linguaccia, facce da gatto del maestro e faccine sorridenti con *Hallo! Wellcome*! E qualche cuoricino.
Mi sentivo le guance infuocate, sudavo, stavo per togliermi gli stivaletti di Minnie, senza preoccuparmi dell'acquetta puzzolente, quando il bambino seduto dietro di me, mi ha passato un foglio con uno scarabocchio che sembrava la girandola di un ciclone e con sotto una parola, una specie di scioglilingua: *SHAGA*... qualcosa.
Mi sono voltata e gli ho sorriso a bocca stretta per educazione, lui aveva quell'espressione... come per dire "Di niente, non mi devi ringraziare".
A quanto pare non ero l'unica strana.

Finalmente era arrivata l'ora del pranzo. Tutti i bambini della scuola sono corsi nel cortile a sedersi sotto gli alberi a ombrello, sulle panchette di legno azzurre per mangiare il riso bianco con le banane-platano, preparato dai maestri e dalle maestre.
Per l'imbarazzo, il caldo e il sudore trascinavo i miei stivaletti come fossero di cemento. Non sono arrivata alle panchette, ma mi sono seduta in un angolo, appoggiata con le spalle al muro della scuola, a mangiare il mio riso.
Da sola.
Mi veniva di nuovo da piangere.

Le bambine che sembravano gemelle con gli stessi codini a pon pon, guidate da una un po' più alta, mi sono passate davanti e tutte insieme hanno miagolato, facendomi



la linguaccia. Quella più alta mi ha indicata: «Guardate, *Paka schume* mangia per terra come un gatto, dovrebbe mettersi a quattro zampe! Micio, micio, micio» ha detto, facendo finta di offrire la ciotola a un gatto.

Dopo pranzo, il gruppo di bambine che mi aveva accompagnata al banco mi ha invitata a giocare a palla, chiamandomi con la mano e cantando «Sa-sa, Sa-sa».
«Sandra» ho detto io, inutilmente.
Quelle ripetevano allegre «Sa-sa, Sa-sa». Una di loro si è avvicinata, mi ha detto di chiamarsi Gift, ha guardato prima me, poi i miei stivaletti. Dopo un paio di minuti di imbarazzante silenzio, mentre le contavo le venti, forse trenta, treccine sulla testa, ho capito che voleva che mi togliessi gli stivaletti. Li ho tolti e buttati di lato, lei mi ha sorriso e mi ha tirata verso il centro del cortile per giocare con le altre.
Da domani, ciabattine.

Erano simpatiche – a parte la faccenda del nome – e stavo giocando finalmente scalza a pallavolo con loro, quando sono arrivati dei ragazzi e delle ragazze più grandi che ci hanno preso la palla.
Ho protestato, gli ho gridato che non era giusto e due di quelli, un ragazzo e una ragazza, magri e molto alti, si sono messi a girami intorno, facendo il verso di un gatto lagnoso: Gnau, Gnau, Gnau.
In quel momento il maestro Kibwe e gli altri insegnanti hanno soffiato nei loro fischietti rossi per segnalare la fine delle lezioni, Gift e le altre bambine sono corse via, ma quei

due non mi mollavano. La ragazza mi bloccava il passo, il ragazzo mi girava intorno, miagolando e impedendomi di andare.
All'improvviso saltavano come grilli, tenendosi le gambe, colpite da una pioggia di piccole palline nere. Il bambino del biglietto mi ha afferrata per un braccio, gridando quell'assurdo scioglilingua *SHAGALA*... qualcosa e via, fuori dal cancello della scuola.
«Quelli erano i fratelli Tanase» mi ha detto, infilandosi una canna di bambù tra la maglietta e la cintura. «E io sono Tarimo».
Per presentarsi meglio, ha fatto una giravolta e ha camminato in verticale sulle mani.
Dalle tasche dei pantaloncini blu della divisa gli sono caduti tanti fagioli, di quelli neri e piccoli. L'ho aiutato a raccoglierli, contandoli e provando a sottrarre quelli che avevano colpito i fratelli Tanase, perché non sapevo cosa fare e cosa dire.
Tarimo mi ha tolta dall'imbarazzo.
«Amici?» ha chiesto, e mi ha dato il cinque, poi il pugno e un giramano.
«Amici». Questa volta gli ho sorriso davvero.



Masika, stagione delle piogge

2
LA SPARAFAGIOLI

Tornando a casa, mentre giocavamo a saltare nelle pozzanghere, Tarimo mi ha raccontato che i Tanase erano nove tra fratelli e sorelle e che una, Nia, era nella nostra classe. Ha aggiunto che i Tanase si comportavano male con tutti e che erano dei guastafeste.
«Li conosci, no? Quelli della pubblicità».
«Quale pubblicità?».
«Alla tua casa ci pensa Tabanase il re delle case» ha recitato Tarimo, indicandomi un grande cartellone pubblicitario sulla strada di fronte alla scuola con la faccia di un uomo sorridente e tre più giovani intorno a lui. Sotto di loro una scritta rossa ALLA TUA CASA CI PENSA TABANASE IL RE DELLE CASE! Sullo sfondo, palazzi e villette, circondate da

giardini.
«Costruiscono case dappertutto. Mia nonna li chiama avvoltoi».
«Ma c'è scritto Tabanase».
«Tanase è per fare prima. A me non piace accorciare i nomi, ma tutti lo fanno con tutti».
«Anche con te?».
«Mi chiamano Tarò» ha detto Tarimo con un'alzata di spalle.
«A me, Sa-sa».
«Lo so» con un'altra alzata di spalle e gli occhi al cielo.
«Posso provare la tua ***sparafagioli***?».
«Tecnicamente è una cerbottana, ma l'ho modificata» ha precisato serio Tarimo. «Una normale può sparare un fagiolo alla volta».
Poi ha caricato la cannuccia di bambù con una manciata di fagioli neri, mi ci ha fatto soffiare dentro con forza e quelli sono caduti per terra a dieci passi davanti a noi. Non di più.
«Sei brava, per essere una pivella».
Il suo lancio è stato più lungo e siamo corsi a recuperare i fagioli.

«Perché sei ancora in quarta? Sembri più grande».
«Per forza, sono un maschio».
«Hai ripetuto un anno?».
«No» mi ha risposto, come se avessi detto un'assurdità, poi ha continuato: «In classe tutti i maschi sono più grandi delle femmine».
«Strano».
«Non mi credi? Le femmine qui vanno a scuola un anno

prima, perché sono più intelligenti».
«Lo diceva mia nonna Mirella...».
«Lo dice anche mia nonna Bo, tranne che per mia sorella Josephine... dice che hanno lo sviluppo o cose del genere prima dei maschi».
«Sviluppo di che?».
«Non lo so, forse dell'intelligenza».
Forse.
Anche se, dopo il disastroso primo giorno di scuola sotto l'Equatore, non mi sentivo così intelligente.

Pioveva di nuovo.
Ci siamo riparati sotto il tetto di lamiera di una bancarella di cocomeri, all'inizio del mercato. Mi sono messa a contare le goccioline di pioggia nei capelli di Tarimo. Strani capelli, ricci e morbidi come una spugna, gli era bastato scrollare la testa ed erano di nuovo asciutti. I miei erano lisci ed erano rimasti bagnati e incollati alla mia faccia.
«È *Masika*... la stagione delle piogge» mi ha spiegato Tarimo, alzando le spalle e sorridendo.
«Com'è quella parola che mi hai scritto sul biglietto stamattina, *shagala*...?».
«...*bagala*, *SHA-GA-LA-BA-GA-LA*» ha continuato Tarimo, scandendo le sillabe e disegnando nell'aria davanti al mio naso una girandola come quella del disegno che mi aveva regalato.
«Quella» ho risposto, stropicciandomi gli occhi che si erano giravoltati insieme alla girandola.
Aspettavo una spiegazione con la faccia a punto interrogativo e Tarimo ha spiegato, come se fosse ovvio:

«Gran confusione, caos. Insomma, quei momenti in cui è meglio darsela a gambe. Mia nonna Bo dice sempre che la vita è uno *shagalabagala*, ma che se vai sempre avanti, trovi la strada».

Non avevo mai considerato la mia vita
come uno SHAGALABAGALA.
Al momento, lo era di sicuro.

Passato l'acquazzone, ci siamo incamminati per il mercato e abbiamo scommesso a chi lanciava i fagioli più lontano, per provare ancora l'invenzione di Tarimo. A ogni passo ci fermavamo per sparare con la ***sparafagioli***, senza pensare alle persone e alle bancarelle. Con un lancio lungo Tarimo ha spedito i fagioli dritto nel pentolone pieno d'olio della donna alta e grossa che cucinava le frittelle. Quella si è messa a urlare e a lanciargliele dietro, noi a correre, gridando *Shagalabagalaaa*! Che da allora è diventata la nostra parola segreta per uscire dai guai.

(Ups, ora non è più segreta...).

Intanto siamo arrivati di fronte al ROMANTICO, il ristorante-pizzeria dei miei genitori. Toccava a me sparare con la ***sparafagioli*** e questa volta ho tirato lontano, dall'altro lato della strada, colpendo in pieno un cliente che usciva.
«Maledetti mocciosi!» ha ringhiato in italiano,



venendoci incontro. Era un cliente nuovo, non si era mai visto prima, sembrava un uomo importante con la sua valigetta nera, ma aveva qualcosa di buffo. Indossava dei pantaloni a quadri grandi bianchi e blu e sopra la maglietta macchiata, una giacca di jeans con le toppe ai gomiti, impossibile da abbottonare sulla sua grande pancia a cocomero. I suoi piedi sembravano evitarsi, perché puntavano in direzioni opposte tanto da farlo comminare come un tricheco.

Ci stava inseguendo, quando è scivolato su un angolo di strada fangosa, la sua valigetta si è aperta e sono uscite due paia di mutande, almeno tre paia di calzini, una ciabatta e delle banconote che sono volate in ogni direzione. Alcuni passanti le hanno raccolte

e si sono messi a ballare per la felicità, lui pestava i piedi, arrabbiatissimo.
Noi ci siamo nascosti dietro le casse di bottiglie del bar MAMBO VIPI di fronte al ristorante. Il proprietario, il signor Juma, non ci ha visti. Stava dormendo nella veranda, come al solito in equilibrio sulla sua sedia con la schiena puntata al muro e le gambe allungate. Dormiva con la sigaretta spenta in bocca sotto la visiera del cappellino azzurro dell'Italia che gli aveva regalato il mio papà. Siamo rimasti con il fiato sospeso, ripetendo a bassa voce la parola segreta *shagalabagala*, *shagalabagala*, finché non abbiamo sentito la voce di quell'uomo sempre più lontana. Ripreso fiato, ancora nel nostro nascondiglio, abbiamo mangiato qualche frittella della donna del mercato che, non si sa come, Tarimo era riuscito ad afferrare al volo. Alla mia faccia meravigliata, Tarimo ha risposto con un proverbio di sua nonna che dice: "Il chiasso delle rane, non impedisce all'elefante di bere". Siamo scoppiati a ridere, ripensando ai fagioli nell'olio, alle urla della donna e allo scivolone del tricheco con la valigetta. Le frittelle erano profumate e squisite, da leccarsi le dita e Tarimo ripeteva felice che quei *mandazi* erano buoni quasi come quelli di sua nonna.
A quel punto il signor Juma ha tossito, si è sistemato meglio sulla sedia e ci ha fatto un segno di saluto, sfiorando con due dita la visiera del cappellino. Poi è entrato nel suo bar, scostando un po' la tenda di perline di legno ed è ritornato con due bottigliette ghiacciate di succo di mango e frutto della passione, una per me e l'altra per Tarimo. *Superbuono!* Siamo corsi a prenderle e le abbiamo bevute tutte d'un fiato.
Ancora quattro salti nelle pozzanghere ai lati della strada

e in fine ci siamo salutati, dandoci il cinque con palmo, pugno e giramano.
Sono rimasta a guardare Tarimo mentre se ne andava con una cassetta di bottiglie vuota in equilibrio sulla testa. Doveva averla presa dal deposito del signor Juma.
Non mi sembrava vero di aver già trovato un amico, anche se un po' strambo.

Poggiando i piedi scalzi e infangati sui gradini del ristorante, mi sono ricordata degli stivaletti di Minnie, abbandonati a scuola.
Chi la sente ora la mamma!

Quando sono entrata, i miei genitori erano in piedi all'ingresso della sala, parlavano tra loro fitto fitto, seri e preoccupati, ma quando mi hanno vista, mi hanno chiesto, sorridenti, come era andato il primo giorno di scuola.
Anche se ero scalza, spettinata e con la divisa sporca di fango fino alle ascelle, mi hanno chiesto solo come era andata a scuola.
«Bene. Niente di che» ho risposto, prima che ci ripensassero, e ho tirato dritto al piano di sopra, seminando briciole di fango sulle scale.

Nella nuova casa sotto l'Equatore non c'era molto da fare. La mia cameretta, la stanza di mamma e papà e il bagno occupavano la vecchia soffitta del ristorante. Sotto la finestra a lucernaio della cameretta c'era spazio per una piccola scrivania per fare i compiti, completamente occupata dal vecchio portatile di papà che ora uso io per studiare. E per giocare. Solo per un'ora, però.

Il primo giorno di scuola sotto l'Equatore alla fine era passato, ma a casa mi annoiavo.
Ho cercato la borsa del mare e tirato fuori le ciabattine infradito con le margherite.
Se avessi ritrovato gli stivaletti di Minnie, avrei fatto finta di non averli mai visti.

Poi ho giocato un po' al solito videogame, da sola. A causa del fuso orario non posso giocare quando voglio con i miei amici in Italia, Lorenzo e Cecilia. Allora ho scritto una mail per farli ridere, gli ho raccontato che avevo iniziato la scuola a Capodanno e che ero l'unica bambina con la pelle chiara, le lentiggini e i capelli lisci; che si andava a scuola a piedi e in divisa e che avevo fatto amicizia con dei compagni simpatici. A questo punto ci stava bene una mia foto sorridente e gliel'ho allegata.
In realtà avrei voluto lamentarmi dei bambini che mi avevano preso in giro, dire che erano tutti strani, che mi sentivo sola e che mi veniva da piangere. Avrei voluto chiedere di Nadira, se fosse ancora in classe con loro, se avesse imparato l'italiano, invece ho scritto: "Saluti, baci e alla prossima".
Va be'.

A dire la verità, quel primo giorno di scuola non era stato tutto sbagliato. Tarimo, anche se strambo, era il mio nuovo amico, anzi il mio primo amico sotto l'Equatore. Gift era simpatica e mi ero divertita a giocare con lei e le altre bambine.
Quei Tanase che mi miagolavano intorno, invece, erano stati proprio antipatici.



Comunque, piuttosto che annoiarmi da sola, sono andata nella sala del ristorante. I camerieri stavano apparecchiando i tavoli per la cena, mio padre preparava le basi per le pizze e la mamma, che è la *chef*, passava in rassegna la brigata di cucina, prima di iniziare con il menu del giorno. Almeno così mi annoiavo in compagnia.

Mi sono messa all'angolo bar a fare i compiti, ripetevo a memoria e con poca voglia le frasi, ricopiate sul quaderno. A chi mi chiedeva del primo giorno di scuola, rispondevo: «Niente di che». Non ho fatto parola degli stivaletti né della storia del gatto e dei Tanase né di quel che avevo combinato con Tarimo, tornando da scuola, specialmente del buffo tricheco con la valigetta. Neanche con papà che insisteva, curioso.
Nella vita sotto l'Equatore potevo vedere mamma e papà quando volevo, mi bastava scendere al ristorante.
Anche loro però, non la raccontavano giusta. La storia della pizza e della felicità non mi convinceva per niente. Considerando poi come si erano comportati quando ero tornata da scuola, avevo il sospetto che nascondessero qualcosa.
Il ristorante andava bene ed era sempre pieno, però una sera in cucina, li avevo sentiti parlare a bassa voce, papà si teneva la testa tra le mani.
Quella sera io ero andata a prendere un consolino.
Sì, un consolino, va bene? Prima di addormentami avevo bisogno di un consolino. Un biscotto, del cioccolato, un bicchiere di latte, qualunque cosa fosse dolce, buona e mi

consolasse prima del sonno e del buio.
La mamma diceva che ero una bambina grande ormai e che avrei dovuto dormire senza fare storie. Che dopo aver già lavato i denti, non si può più mangiare. Zuccheri, poi! Per carità! E i dentisti? Vogliamo parlare dei dentisti? Quando mia madre nominava i dentisti, faceva paura.
Io ce la mettevo tutta. Lavavo i denti, mettevo il pigiama, mi infilavo a letto, ma appena chiudevo gli occhi, immaginavo dolci con la panna, torte al cioccolato, nuvole di zucchero filato.
Così, zitta zitta, scendevo nella dispensa del ristorante in cerca di consolini, stando attenta a non fare rumore e guardandomi le spalle. Non si sa mai, i dentisti potrebbero essere dovunque.
Comunque, mentre passavo davanti alla porta della cucina, ho captato la voce della mamma che, in piedi davanti al piano di lavoro, leggeva a bassa voce a papà qualcosa da un foglio. Lui si teneva la testa tra le mani, lei sembrava molto, molto preoccupata.
Diceva che la lettera, firmata da un avvocato – «Da un avvocato» ripeteva – era di un certo Cosimo, un suo cugino, un poco di buono già da bambino. «Lo chiama accordo, lui. Vuole metà di tutto il…».
Sono entrata in cucina ancora con le briciole del consolino al cioccolato sulla maglia del pigiama, mamma ha subito ripiegato la lettera e invece di arrabbiarsi, mi ha sorriso, facendo finta di niente. Papà ha addirittura preparato una cioccolata calda con il ciuffo di panna, come piace a me.
Eh no, non la raccontavano giusta.



Masika, stagione delle piogge

3
Il doggy-car

Il primo mese di scuola sotto l'Equatore era bello che finito.
Ci hanno pensato i fratelli Tanase a farmelo notare una mattina in cortile:
«Miao miao, hai imparato a parlare o sai solo miagolare?».
«No, dopo un mese, non sa neanche salutare, miao!».
Ho fatto finta di non sentire e, siccome pioveva, sono andata di corsa verso l'ingresso della scuola, ma le loro risate avevano attirato le bambine con i codini a pon pon, guidate da Nia, la sorella più piccola dei Tanase. Si sono messe davanti alla porta e non mi facevano passare. Dal primo giorno di scuola anche loro miagolavano al mio passaggio e Nia mi aveva affibbiato un soprannome:

Paka shume, che in italiano sarebbe più o meno "brutto gattaccio".

Ecco. L'ho detto. Ho un soprannome.

Non avevo mai avuto un soprannome prima.

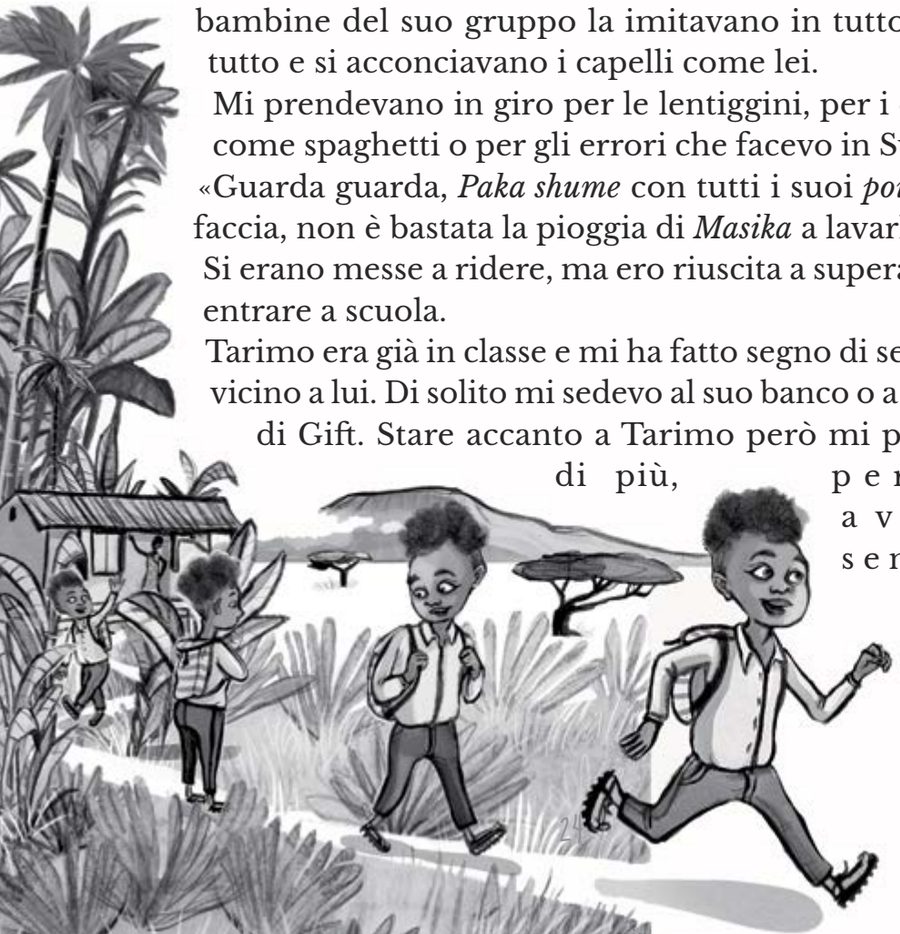
Anche loro avevano un soprannome. Gift e il resto della classe le chiamavano Pipi – che no, non significava quello che in italiano si fa, quando scappa d'andare in bagno – significava Caramelle, per dire l'opposto però, cioè che erano acide e antipatiche.

Le Pipi seguivano Nia in dispetti e stupidi scherzi. Lei si sentiva superiore, era la più alta della classe e si acconciava i capelli con trecce, codini e perline colorate. Le altre bambine del suo gruppo la imitavano in tutto e per tutto e si acconciavano i capelli come lei.

Mi prendevano in giro per le lentiggini, per i capelli come spaghetti o per gli errori che facevo in Swahili: «Guarda guarda, *Paka shume* con tutti i suoi *pois* sulla faccia, non è bastata la pioggia di *Masika* a lavarla».

Si erano messe a ridere, ma ero riuscita a superarle ed entrare a scuola.

Tarimo era già in classe e mi ha fatto segno di sedermi vicino a lui. Di solito mi sedevo al suo banco o a quello di Gift. Stare accanto a Tarimo però mi piaceva di più, perché aveva sempre



qualche storia sulla sua fattoria, sugli animali, su sua nonna e in più, uscendo insieme, facevamo la strada del mercato, dove Mama Fifi, la donna delle frittelle, ci regalava qualche *mandazi* – da quando ci eravamo scusati per aver lanciato i fagioli nel suo pentolone.

Uscendo dal mercato, Tarimo andava verso casa sua. Lui abitava in una fattoria ai piedi del monte Meru. Si svegliava molto presto al mattino, mangiava il suo *uji* – un *porridge* di miglio rosso – indossava la divisa, lo zainetto e si incamminava verso la città.

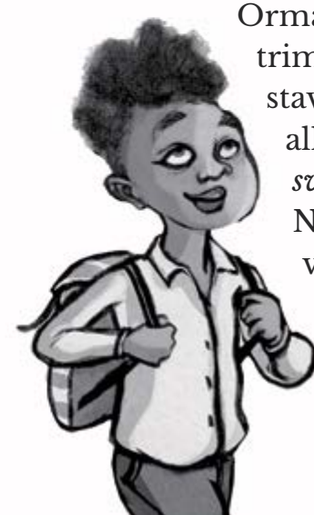
Tarimo sorrideva con tutta la faccia, anche con gli occhi grandi e marroni, come le castagne.

Ogni mattina prendeva una strada a serpentina in mezzo alle fattorie, ai banani, ai campi di mais, mango e avocado, poi, tra i motorini, il traffico e il mercato arrivava a scuola. Faceva la stessa strada al ritorno, quasi sempre spingendo vecchi pneumatici che recuperava chissà dove o trascinando pezzi di legno che raccoglieva al mercato. Qualche volta si faceva dare un passaggio su un carretto, che era meglio che andare a piedi.

Arrivato a casa, si lavava al pozzo e indossava una maglietta beige a strisce rosse, dei pantaloncini mimetici, le infradito ed eccolo pronto per la sua vita alla fattoria.

Ormai sapevo molte cose su di lui, era passato già un trimestre e io mi ero ambientata. Proprio quando mi stavo abituando alla pioggia che arrivava e smetteva all'improvviso, a sopportare le Pipi e a imparare lo *swahili*, era iniziato un mese di vacanza.

Nella scuola sotto l'Equatore si faceva un mese di vacanza ogni tre. Certo, era strabello, ma non ci si poteva solo divertire, bisognava anche studiare



per passare al secondo trimestre. Chi non passava gli esami ritornava indietro al primo. Nessuno veniva bocciato nella scuola sotto l'Equatore, al massimo ripeteva tre mesi.
L'unico problema del mese di vacanza era che non potevo giocare con Tarimo. Così, un giorno che mamma era dispiaciuta, perché non aveva trovato al mercato le verdure e la frutta per il menu del ristorante, le ho raccontato di Tarimo e della sua fattoria, dove ero sicura che avrebbe trovato tutte le verdure più buone e la frutta più profumata.
«Ti prego, ti prego, mamma, andiamo da Tarimo!».
«Hai finito i compiti?».
«Per oggi sì».
Lei ha scambiato un'occhiata con il mio papà, mi ha spalmato di crema solare e spray antizanzare: «Non senza i moschettieri» ha detto, e siamo partiti verso la zona delle fattorie, oltre la foresta.
La fattoria dove viveva Tarimo si chiamava Casa Bo, da Nonna Bo che di nome intero faceva Bonomia. Era una piccola fattoria ai confini con la savana, circondata da una grande piantagione di mango di proprietà degli Tsangani, dei lontani cugini di Nonna Bo.
Io non avevo mai visto prima una fattoria, ma quella era la fattoria più fattoria che ci fosse: aveva una grande veranda che dava sull'aia, dove zampettavano i polli, le galline e le oche. Ho contato anche tre cani, sette gatti, dieci capre e cinque mucche. Gli uccelli gialli, verdi e blu che vivevano sugli alberi erano così tanti che non si potevano contare. Tutto intorno c'erano i campi di mais, il bananeto, gli alberi di avocado e di mango. Dietro c'era l'orto di nonna Bo con peperoni, melanzane, pomodori e cetrioli succosi

che si potevano mangiare a morsi. Vicino all'orto si trovava il pozzo con una grande pompa per tirare l'acqua. Dopo l'orto c'erano i capanni per gli animali, circondati da cespugli di campanule viola, grandi e profumate. Oltre la fattoria iniziava la savana e lì c'era la terra dei Guerrieri Masai che, secondo Tarimo erano i più forti e correvano veloci più del vento. *Meglio non farli arrabbiare mai.*
Tarimo è stato felice di vedermi, ci siamo subito messi a giocare con i suoi cani e con gli altri bambini delle fattorie, che giravano sempre a Casa Bo, sperando di mangiare i *mandazi* della nonna. Gli stavano intorno e lo seguivano ovunque. Poi c'erano le scimmie. Quelle avevano sempre fame e bisognava tenerle lontane dall'orto e dalla frutta, per questo Tarimo aveva appeso agli alberi e nell'orto di Nonna Bo tanti barattoli di alluminio, legati con lo spago che, con il vento facevano rumore e con il sole facevano una luce che dava fastidio agli occhi. Le scimmie se ne stavano alla larga.
Quel giorno, quando ho visto tutti quei barattoli appesi, ho chiesto se per caso fosse Natale.
Che ne so? A Capodanno inizia la scuola... Va be'.

Ho conosciuto anche la sorellina e il fratellino più piccoli, Zulika e Tabia. Della sorella più grande di Tarimo, Josephine, ho sentito solo la voce, perché è stata tutto il tempo in casa a guardare la TV.
Mamma e papà hanno conosciuto Nonna Bo e i genitori di Tarimo, li ho sentiti parlare e ridere insieme, comprare zucchine, pomodori, peperoni e cipolle, raccolte direttamente dall'orto di Nonna Bo.
Lei era la nonna più nonna che ci fosse. Ogni giorno

riordinava la casa, innaffiava l'orto, cucinava per tutti, specialmente quando i genitori di Tarimo andavano a lavorare nei campi intorno alla fattoria.
Secondo me, si stancava molto però, perché si addormentava spesso nella veranda con il suo fazzoletto colorato, calato sugli occhi.
Chissà cosa sognano le nonne. L'orto, cibi buoni da cucinare. Bambini e fiori, frutti dolci e teneri, ormai Nonna Bo aveva i denti a finestrelle.
O forse sognano di quando erano bambine.
Sì, forse.
I genitori di Tarimo sembravano più giovani dei miei. Mama Tarò aveva i capelli tagliati cortissimi, gli occhi grandi come quelli di Tarimo e lo stesso sorriso; Papa Tarò era alto e forte, parlava poco ed era sempre serio.
Da quel giorno anche i nostri genitori sono diventati amici e abbiamo iniziato ad andare molto spesso alla fattoria a fare rifornimento di verdura e frutta fresca per il ristorante, specialmente di banane *kisukari*, che erano dolcissime.
Certo, potevo andare con loro alla fattoria solo con doppia dose di protezione solare e l'aggiunta del quarto moschettiere, lo spray antizanzare. Proprio in un viaggio alla fattoria di Tarimo, mia madre mi ha raccontato dei Tre Moschettieri della regina di Francia, che però erano quattro, Porthos, Athos, Aramis e D'Artagnan. Non so perché se erano quattro li chiamavano i Tre Moschettieri. Secondo me, il quarto – questo D'Artagnan, l'aveva inventato mia madre, con la scusa dello spray antizanzare.
Una cosa l'avevo capita, i moschettieri non c'entravano niente con le mosche. I loro fucili si chiamavano moschetti,



perciò moschettieri, mi ha spiegato papà.
Una volta capito chi fossero questi moschettieri, non era cambiato niente, si faceva comunque come diceva la mamma: crema solare, collirio, burro di cacao e D'Artagnan, cioè lo spray antizanzare, altrimenti non si andava da nessuna parte.
Va be'.

«Che regina è una che non sa difendersi da sola?» ha detto Tarimo, quando gli ho raccontato la storia dei tre o quattro Moschettieri. «Dovresti insegnarle a usare la mia ***sparafagioli***».
«Ma è morta, ormai».
«Peccato. Se una regina la usasse, la vorrebbero tutti».
«E i fagioli per tutti dove li prenderesti?».
«Non è un problema, mia nonna ha dei sacchi pieni».
La mia mamma *chef* ha inventato nuove ricette italo-africane per il ristorante, super ottime, proprio assaggiando la cucina della nonna e di Mama Tarò, per esempio: polenta *ugali* e pesce fritto, torta al cioccolato mango e cocco e spaghetti al pesto di anacardi in crema di *kefir*. E naturalmente alla fattoria la mamma di Tarimo è diventata bravissima a preparare gli spaghetti al pomodoro e il ragù alla bolognese che con la polenta *ugali* si sposava benissimo, come diceva la mia mamma.
La zuppa di fagioli al curry, quella cucinata da Nonna Bo, era superbuona, anche se da un po' di tempo non la preparava più. Si mangiava con il pane *chapati*, che era un pane piatto piatto, come una piadina
«Il vecchio vede lontano senza salire sull'albero» ci ha detto la nonna un giorno, mentre ci esercitavamo a colpire con

la ***sparafagioli*** i barattoli appesi agli avocado.
«Che ne hai fatto dei miei fagioli, Tarò?».
«Sono venuti i ladri, *bibi*, ma non ti preoccupare, d'ora in poi farò io la guardia».
A me veniva da ridere.
La nonna invece ha risposto che il topo non andava al mercato dei gatti e se n'è andata, dando una bella stretta al suo fazzoletto colorato.
Da quel momento in poi niente più zuppa di fagioli, altro che!
Nonna Bo, il papà e la mamma di Tarimo sono stati i primi a degustare il nuovo menù-mix della mia mamma. Quando sono venuti a cena al ristorante, vestiti con i loro abiti eleganti e colorati, la sala era in festa ed è stata una super serata. È venuta anche Jofìn, la sorella maggiore di Tarimo. Lei non usciva spesso di casa e prima di allora non l'avevo mai vista, avevo solo sentito la sua voce. Il suo nome completo era Josephine, ma tutti la chiamavano Jofìn.
«Sono una signora, io. Diventerò ricca e andrò a vivere in città» urlava dal divano dove guardava la TV, quando i genitori la chiamavano per andare a prendere le uova nel pollaio o a mungere le capre.
«Jofìn, Jofiiin, vieni a dare una mano».
«Non sono una serva, io!».
Non si era fatta ripetere l'invito a cena al nostro ristorante, però.
«Forse vuol fare la cantante o l'attrice» ho detto a Tarimo, vedendola alla cena, in abito da sera, truccata e pettinata come Lady Gaga.
«No, vuole fare la moglie».

«Si diventa ricchi a fare la moglie?».
«Se sposerà Meku, sì. Meku è il figlio del cugino di nonna Bo, padrone delle piantagioni di mango di tutta la regione. Lui studia all'università e la chiederà in moglie a mio padre. Si comporta come se già fosse una signora di città e per questo non vuole fare niente».
Intanto era arrivata la nostra pizza. Io e Tarimo andavamo matti per la pizza. Quella la preparava il mio papà. La mia preferita era la pizza primavera con i pomodori freschi e il basilico, a Tarimo piaceva l'ultima proposta del menù-mix, avocado e bacon.

Questo Meku era uno dei cugini Tsangani. A lui non piacevano le invenzioni di Tarimo, anzi a lui non piaceva Tarimo. Lo prendeva in giro ogni volta che lo incontrava. E lo incontrava spesso, visto che era il fidanzato di Josephine.
«Quand'è che la smetti, Tarò, con le tue buffonate? Sparisci, che mi fai ombra» gli diceva, se lo vedeva nell'aia a costruire qualcosa.
«Tarò, tu hai un futuro da barbone, finirai a dormire nella spazzatura, visto quanto ti piace raccogliere immondizia in giro».
Tarimo non diceva niente, perché era mancanza di rispetto rispondere a un familiare più vecchio, ma lo guardava male e gli brontolava dietro.
Non dovevo piacere granché neanche io a questo Meku.
«E tu, piccola *muzungu*, cos'hai da guardare?».

Meku non parlava così quando erano presenti i grandi, anzi sorrideva, salutava e si inchinava con tutti.

Per fortuna, vicino alla fattoria c'era il rifugio segreto, dove Tarimo andava a nascondersi quando voleva stare in pace. Si trovava dopo i capanni degli animali, oltre i cespugli di fiori viola. Lo sapevo, perché ci ero andata una volta.
Un super rifugio, praticamente una vecchia casa abbandonata senza il tetto, al centro era cresciuto un albero con i rami lunghi e larghi. Lì dentro Tarimo raccoglieva le cose che trovava in giro e teneva i suoi attrezzi: un gomitolo di corda grosso come un pallone, una collezione di vecchi pneumatici di moto, auto e motorino, casse, tavole e pezzi di legno, chiodi, seghe e martelli, filo di ferro, barattoli, secchi di vernice, pennelli, taniche e bidoni.
Su un ramo dell'albero faceva i compiti, qualche volta si addormentava perfino, ma a pancia insù, perché diceva che se si dorme sull'albero, bisogna farlo guardando il cielo, così, se dovesse arrivare un leopardo, saprebbe che l'uomo può guardarlo negli occhi, e se ne andrebbe.
«Tu l'hai mai visto un leopardo?».
«No, per fortuna».
«Io ho paura dei serpenti».
«Quando avevo tre anni, questa era la nostra casa. Una notte un serpente è entrato nel mio letto. Nonna Bo gli ha stretto la testa così,» ha detto, stringendosi la punta dell'indice «e lo ha buttato fuori dalla finestra».
Mi sono venuti i brividi a pensare che uno di quei cosi potesse ancora strisciare in quella casa abbandonata.
«Ma stai tranquilla era uno di quelli neri, che non mordono».
Ah be', allora...
Non ci ho più messo piede. Anche i bambini piccoli giravano alla larga dalla casa abbandonata, perché Tarimo

gli aveva raccontato la storia del serpente. Di scimmie non se ne vedevano, tanto non c'era niente da mangiare. Un vero rifugio segreto, insomma.

Alla fattoria, Tarimo doveva badare spesso al fratellino Tabia e alla sorellina Zulika (specialmente se i genitori e la nonna erano impegnati), portare l'acqua, radunare le bestie, spazzare l'aia. Tanto sull'aiuto di Josephine non si poteva contare. Lei passava tutto il giorno al telefono o a guadare la TV.
«L'ingegno è ricchezza» diceva a bassa voce nonna Bo, quando le passava accanto, indaffarata e brontolando.
«Il mio Meku ha ricchezza e ingegno per tutti e due, perciò non ho bisogno di fare niente» le urlava contro, Josephine, sdraiata sul divano davanti alla TV. «Non sono una serva, io.»

Da un po' di tempo Meku aveva messo gli occhiali, ma non sembrava più intelligente.
Da quando andava all'università, girava con un camicione azzurro lungo fino ai piedi con tanti piccoli bottoni. Probabilmente la divisa dell'università. Quando veniva alla fattoria, si inchinava e salutava tutti, tranne Tarimo. Non perdeva l'occasione di prenderlo in giro, gli ordinava di svolgere qualche lavoro, rimproverandolo per il pollaio sporco o per il recinto scrostato. Una volta l'ho sentito che gli diceva, con finta voce gentile: «Un giorno la fattoria sarà tua Tarò, devi occuparti della tua proprietà. Mi hanno detto però che vai a scuola e che sei anche bravo, beh, allora devi decidere: o studi o fai il contadino, due cose insieme non si possono fare, caro mio».

Mi sentivo in imbarazzo per Tarimo e mi sono messa a contare i bottoni del camicione di Meku. Ne ho contatati trentacinque.
«E tu piccola *muzungu*, smettila di fissarmi con quella faccia da morto».
Tarimo l'aveva ascoltato, guardandolo con gli occhi stretti, senza dire una parola. Appena quello si era girato, a bassa voce lo ha chiamato *pumbafu*, che significa stupido.
Era il giorno in cui Meku ha chiesto in moglie Josephine.
«Vieni Sandra, mi è venuta un'idea» mi ha detto, appena quello si è voltato, con gli occhi che brillavano sul suo sorriso furbetto.
Siamo andati dietro la casa, seguiti dagli altri bambini più piccoli. Zulika, la sorellina di Tarimo, ha messo la sua manina nella mia e si è incamminata con noi. Il piccolo Tabia invece dormiva sulla schiena di Mama Tarò, avvolto in un grande foulard colorato chiamato *kanga* con scritto sul bordo in *swahili* "Sono una madre ricca dei suoi figli".
La mamma era affaccendata nei preparativi per la festa di fidanzamento tra Meku e Josephine. Lei e Papa Tarò, con l'aiuto di tutti i parenti e vicini, arrostivano la carne e il pesce, cuocevano la polenta *ugali* e riempivano i piatti di frutta.
I miei genitori avevano preparato la torta all'ananas e il tiramisù che erano stati subito messi in frigo. Dovevano aver portato anche una sorpresa per Josephine, chiusa in una busta di quelle con le palline di plastica da scoppiare. L'avevano data alla mamma di Tarimo, appena arrivati. Io ho visto che la metteva sotto al cuscino del divano dove è sempre seduta Josephine.
La famiglia di Meku aveva portato regali importanti,

c'erano collane, grandi stoffe *kanga*, pentole, vasi, capre e due mucche che erano state portate nel capanno con gli altri animali.
Il mio papà mi aveva vista girare intorno alle stoffe *kanga* e mi aveva detto all'orecchio che ne avrebbe comprato una per me e una per la mamma. Si possono usare per vestirsi, come un pareo, facendo il nodo dietro al collo, o a tracolla per tenere i bambini o per trasportare qualcosa. Io volevo quella a disegni viola con i grappoli di uva verdi e sul bordo doveva esserci scritto Voglio bene al mio papà, così tutti lo avrebbero saputo. I *kanga* che avevano regalato a Josephine erano molto originali e fatti fare apposta per lei. Su uno, a disegni bianchi rossi e neri, c'era scritto "Io sono una signora" e Josephine lo aveva indossato subito insieme a un paio di collane di perle rosse, strabelle.
I grandi erano nella veranda a festeggiare il fidanzamento tra Josephine e Meku. Chiacchieravano tutti in allegria, Meku si inchinava e salutava più del solito. Josephine ballava con la musica dello stereo a tutto volume insieme alle amiche, vestite come lei. L'aia era stata pulita, anche se c'erano un po' di pozzanghere, perché la stagione delle piogge non era ancora finita e al mattino era piovuto. Cani e gatti ronfavano tranquilli al riparo della siepe di fiori viola che circondava la casa.
Il sole aveva quasi asciugato la terra, le piante a quell'ora del pomeriggio luccicavano di verde.
Dietro la casa, l'ombra fresca degli alberi era attraversata dai raggi del sole. Lì Tarimo ha portato dal suo rifugio delle assi di legno, le ha legate con il suo pallone di spago, chiedendo a noi di tirare o girare la corda. Ha infilato due bastoncini di ferro, ha montato quattro ruote della sua



collezione di pneumatici, poi è sparito ed è tornato con i cani al guinzaglio, ancora mezzo addormentati. Li ha legati davanti al carretto e ha detto: «Ora ci occupiamo della mia fattoria».

Con il carretto, in poco tempo abbiamo trasportato il fieno per gli animali, l'acqua dal pozzo e le ceste di frutta dal campo, raccogliendo ogni cosa all'ombra vicino all'orto.

I tre cani, uno marrone e alto, uno grosso e nero e un altro piccoletto a macchie bianche e beige, non erano molto d'accordo e bisognava camminargli ai fianchi per farli andare dritti e non far sbandare il carretto. I piccoli, io e Zulika incitavamo i tre cani gridando *Doggy car! Doggy car*! e Tarimo caricava e scaricava quel che serviva.

Poi è arrivato il momento di mungere le capre. Tarimo ha fatto provare anche me. All'inizio mi sembrava difficile, strizzavo le mammelle della capra, ma non veniva fuori niente, alla fine con l'aiuto di Tarimo e i giusti movimenti delle dita è venuto fuori il latte caldo e profumato. I bimbi battevano le mani, felici.

Abbiamo caricato il fusto pieno di latte sul carretto e, incitando i cani, ci siamo incamminati verso la casa, perché il latte andava conservato nel frigorifero.

Tutto procedeva bene, stavamo attraversando l'aia, cercando di schivare le pozzanghere lasciate dalla pioggia, i piccoli gridavano *Doggy car! Doggy car*! Io e Tarimo reggevamo il fusto di latte per evitare che si rovesciasse. Finché non è spuntato uno dei gatti. Correndo fuori da un cespuglio di

campanule, spaventato dal chiasso, ha attraversato l'aia correndo. I tre cani si sono lanciati all'inseguimento, il carretto è prima sbandato e poi si è capovolto, rovesciando il latte a terra. *Shagalabagala*! Abbiamo esclamato io e Tarimo.
In quello stesso momento sono partiti i fuochi di artificio che Meku aveva preparato a sorpresa per festeggiare il fidanzamento con Josephine. Tre, quattro, cinque botti, tutti insieme.
Gli uccelli colorati sono volati via tutti insieme, sorvolando l'aia come una nuvola gialla; i cani si sono spaventati. Correvano di qua e di là, schizzando il fango delle pozzanghere addosso agli invitati che scappavano da tutte le parti, rovesciando tavoli e ceste di frutta. Josephine era caduta a gambe all'aria con il suo *kanga* infangato e piangeva più del piccolo Tabìa.
Meku rincorreva i cani che trascinavano il carretto sbatacchiato di qua e di là e urlava: «Tarò! Tarooò, questa me la paghi!».
Non si sa come, anche le capre e le mucche erano uscite dal recinto e dal capanno e alzavano polvere davanti alla casa, galoppando in ogni direzione.
Uno *shagalabagala* mai visto.
Il mio papà ha preso in braccio me e Zulika e ci ha portate in casa, mentre il papà di Tarimo faceva entrare gli altri bambini che frignavano, spaventati anche loro dai botti e dalla confusione.
Di Tarimo nessuna traccia. In un angolo della veranda Nonna Bo, con le braccia incrociate, si godeva lo spettacolo. *Va be'.*





4
Lo scuri-chiari pelle

C'erano giorni in cui succedeva qualcosa che faceva innervosire il mio papà e rattristava la mia mamma. Erano i giorni in cui veniva al ristorante il buffo signore con la valigetta nera.
Lui entrava, ordinava e mangiava tutto quello che voleva, poi se ne andava senza pagare. Mi dava ogni volta uno di quegli odiosi pizzicotti sulle guance che fanno male e lasciano il segno rosso. Forse si ricordava di me e della cerbottana. Non mi piaceva, volevo che se ne andasse. I miei genitori però lo sopportavano, chissà perché.

Non avevo più visto Tarimo dal giorno dello *shagalabagala* del *doggy car*. I compiti li avevo finiti. Ogni tanto scrivevo

a Lorenzo e Cecilia, gli mandavo foto mie, del ristorante, del mercato, del bar MAMBO VIPI. Chiedevo delle maestre, dei compagni. Mi hanno promesso che avremmo fatto una videochiamata. Prima di salutarli, questa volta ho avuto il coraggio di chiedere di Nadira, mi dispiaceva ancora per lei, mi hanno detto che Nadira ormai aveva imparato l'italiano e che era diventata loro amica.
Ho telefonato a casa Bo per parlare con Tarimo, ma il telefono era sempre occupato. Solo una volta ha risposto Josephine, dicendo che Tarimo con c'era. Poi ha riattaccato.
Per il resto, a parte qualche giro al mercato e infinite partite ai videogame da sola, le vacanze del primo trimestre stavano per finire.
Non sapevo perché, in quel periodo, avevo sempre voglia di consolini. Anche se i miei occhi volevano chiudersi e mi ciondolava la testa, quando papà mi portava a letto in braccio, appena mi metteva a letto e chiudeva la porta della mia stanza, mi passava il sonno.
A occhi aperti guardavo il buio. Lo sapevo che dovevo essere coraggiosa, che gli zuccheri fanno male e i dentisti anche, ma a guardare il buio vengono in mente cose belle e brutte. Per esempio, la storia dei serpenti nella casa abbandonata di Tarimo doveva aver fatto il nido nella mia mente, perché tutte le sere vedevo serpenti sul soffitto e allora per non avere paura li trasformavo in bastoncini di zucchero o in corde di liquirizia gommosa. A quel punto mi veniva fame e non restava che scendere di nascosto giù nel seminterrato del ristorante, aprire lentamente la porta della dispensa e, senza accendere la luce, rimpinzarmi a dovere.

Per le parole che mi aveva detto quel Meku, cioè *muzungu* e faccia di morto, i consolini dovevano essere almeno due, un *brownie* e un cioccolatino.
Se poi mi mettevo a pensare a Nadira e all'album di sticker che le avevo distrutto, non bastava un pacco di meringhe al gusto arcobaleno.
Per le facce preoccupate di mamma e papà a causa dell'uomo con i piedi da tricheco, il consolino andava triplicato in muffin di tutti i gusti.
Infine, Tarimo, il mio unico amico sotto l'Equatore non si faceva più vedere. Biscotti al miele e lingue di gatto.

Solo la mattina degli esami del primo trimestre io e Tarimo ci siamo rivisti nel cortile della scuola, ci siamo salutati come sempre con cinque, pugno e giramano, ma in silenzio, senza dire niente. Due dei fratelli Tanase, passando vicino a noi ci hanno miagolato e come novità ci hanno abbaiato, poi si sono messi a ridere, dandosi pacche sulle spalle. Dovevano aver superato gli esami e stavano festeggiando, prendendoci in giro. Li abbiamo ignorati.
Tarimo aveva avuto il massimo del punteggio in Matematica, io il minimo del punteggio in *Swahili*. Ero contenta, però, che il maestro mi avesse detto "Brava" lo stesso. Quasi tutti i compagni di classe erano passati al nuovo trimestre, anche Nia. Lei e le Pipi sarebbero rimaste in classe con me ed ero pronta a scommettere che avrebbero continuato a prendermi in giro con quello stupido soprannome *Paka schume*.
Di sera, al buio prima di dormire, la voce di Nia mi ritornava nelle orecchie, *Paka shume, Paka shume*. Ogni tanto mi veniva anche da piangere e mi sembrava di

avere la colla in gola. Provavo a chiudere gli occhi e a immaginare qualcosa di bello, come la mia mamma quando sorrideva con il suo sorriso della felicità, Tarimo quando faceva le giravolte, gli uccellini gialli, verdi e blu della fattoria, il mio papà che preparava la pizza, ma non riuscivo a prendere sonno.
Allora immaginavo torte, bignè, lecca-lecca e confetti, colorati e appetitosi. Come una sonnambula andavo nella dispensa per il mio consolino, senza farmi vedere da nessuno.

Quella volta degli esami, alla pausa, in cortile, Tarimo stava facendo le sue capovolte, camminando sulle mani.
«Dove eri finito?» gli ho chiesto.
«È un segreto».
«Nella casa abbandonata dietro ai capanni?».
«Se te lo dico non è più un segreto».
Va be', uffa!

Stavo tornando alla carica per scoprire dove fosse sparito Tarimo per il resto delle vacanze, quando si sono avvicinate le Pipi con Nia in testa.
«Guarda, guaaarda, *Paka shume* e *Doggy boy*» ha detto Nia, indicandoci alle Pipi, con un finto sorrisetto. Poi si sono disposte a schema di ballo e hanno attaccato a cantare in inglese, rivolte verso di noi:
Doggy Tarò doggy Tarò, you doggy boy!
Paka shume Paka shume, you cat girl!
Se non fosse che ci stavano prendendo in giro, sarebbe stato quasi divertente. Sembravano *cheerleader* a una partita di basket.



Comunque, il secondo trimestre era iniziato tra acquazzoni e giornate di sole, le piogge della stagione di *Masika* stavano finendo. Le Pipi avevano saputo non si sa come della faccenda del *doggy car* e quando non prendevano in giro me per le lentiggini, prendevano di mira Tarimo che le guardava a occhi stretti, senza dire niente.
«Sandra, noi due siamo amici?».
«Sì, secondo me, sì».
«Forse siamo qualcosa di più» e si è avvicinato per guardarmi meglio.
«Ho capito che i puntini marroni che hai sul naso e sulla faccia sono il segno che i tuoi antenati erano africani, proprio di queste parti, forse siamo parenti e forse puoi diventare di un solo colore scuro, se vuoi».
Dopo la scuola sono tornata al ristorante dei miei e sono corsa al piano di sopra. «Ho da fare molti compiti» ho detto di sfuggita a mio padre che si era sporto a salutarmi dal bancone, dove impastava la pizza. Ero curiosa di vedere se Tarimo avesse ragione sulle mie lentiggini scure e sui miei antenati. Una veloce ricerca su internet mi ha confermato che Tarimo aveva ragione: l'*homo sapiens* da cui discendiamo tutti ha avuto origine in Africa Orientale.
"Certo, mi piacerebbe diventare di un solo colore" ho pensato guardandomi allo specchio. Tutti avrebbero smesso di prendermi in giro. Ma come? Al sole mi scottavo e mamma non mi faceva uscire se non ben spalmata di crema protettiva 50.
"Tarimo saprà come fare" mi sono detta.
L'ho invitato per i compiti il giorno dopo e gli ho detto di voler diventare di pelle scura come tutti gli altri bambini.

Al computer abbiamo guardato le immagini dell'*homo sapiens* e riletto tutta la storia della *Rift Valley*.
«Non ce l'hai un posto, uno tuo con delle cose utili?» mi ha chiesto Tarimo, guardandosi intorno impaziente.
L'ho portato giù nella dispensa. A quell'ora del pomeriggio nessuno sarebbe venuto a disturbarci, i camerieri erano in pausa e il ristorante chiuso fino a sera. Lì c'erano tanti barattoli di vari colori: giallo per la maionese, rosso per il ketchup e la salsa di pomodoro, marrone per la crema di cioccolato, verde per le olive. Abbiamo aperto quello del cioccolato perché era di un bel colore scuro e Tarimo mi ha consigliato di mangiarne due cucchiai pieni, poi, guardandosi intorno, ha puntato l'indice sul tè, sul caffè e infine sulla liquirizia.
«Nel tuo caso ci vuole un supplemento di colore: due cucchiai di cioccolato al giorno più due tazze di tè, una di caffè e quattro bastoncini di liquirizia dovrebbero bastare. Sarà l'esperimento del secolo. Ogni vero esperimento però ha bisogno di una controprova. Se tu puoi scurirti, io devo potermi schiarire».
Si è messo a girare tra gli scaffali della dispensa e ha indicato il latte, la panna, la mozzarella e la farina.
«Lo chiameremo l'esperimento dello scuri-chiari-pelle» ho detto io, entusiasta.
Ci siamo dati il cinque con palmo, pugno, giramano e... appuntamento al giorno dopo per lo scuri-chiari-pelle, l'esperimento del secolo.

Il giorno dopo, usciti da scuola, siamo andati dritti alla dispensa del ristorante. Tarimo sosteneva che mangiando cibi del colore desiderato, la pelle si sarebbe schiarita

o scurita. Io ho ingoiato qualche cucchiaio di crema al cioccolato, più di qualche, a dire la verità. Con il bollitore elettrico ho preparato il tè e il caffè; ne ho tracannato a volontà, mentre Tarimo si è scolato un buon litro di latte. Quando ho attaccato a mordere i bastoncini di liquirizia, Tarimo si è abbuffato di mozzarelle, spruzzate con ciuffi di panna montata.
La faccia di Tarimo incominciava a diventare bianca, specialmente quando la affondava sulle mozzarelle ricoperte di panna, in particolare bocca, naso e guance.
Io sono diventata più scura sulla punta del naso e intorno alla bocca, addirittura nera, ha notato Tarimo.
«Allora funziona!» abbiamo esclamato, iniziando una seconda dose. E poi un'altra e un'altra ancora.

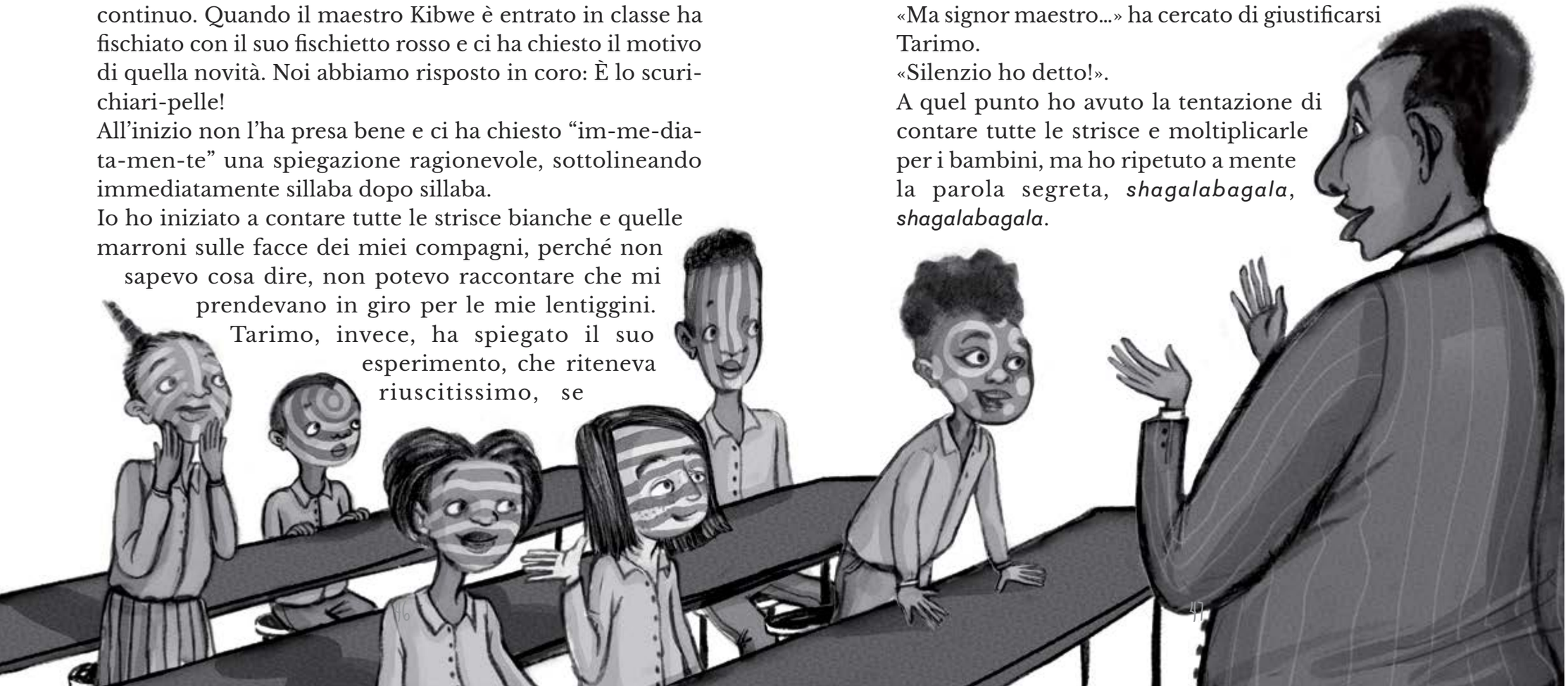


Di ciò che è successo dopo non ricordo niente, soltanto che la mamma mi teneva la testa mentre vomitavo e che Tarimo è corso al bagno del ristorante con un gran mal di pancia. *SHAGALABAGALAAAA!*

Non è servito a molto, spiegare ai miei genitori il valore scientifico dell'esperimento dello scuri-chiari-pelle e della faccenda dell'*homo sapiens*. «Per questa volta il mal di pancia è una

punizione sufficiente,» ci hanno detto «e di sicuro non metterete più piede nella dispensa: d'ora in poi resterà chiusa a chiave».
Shagalabagala! Il mio consolino...

Secondo Tarimo l'idea era buona; l'esperimento da perfezionare.
Il giorno dopo a scuola ha voluto raccontare l'esperimento ai compagni affinché sostenessero la sua teoria e, per dare una dimostrazione pratica, ci siamo dipinti la faccia a strisce bianche e marroni. Così hanno fatto anche i compagni. Tranne il gruppetto di Nia che ridacchiava di continuo. Quando il maestro Kibwe è entrato in classe ha fischiato con il suo fischietto rosso e ci ha chiesto il motivo di quella novità. Noi abbiamo risposto in coro: È lo scuri-chiari-pelle!
All'inizio non l'ha presa bene e ci ha chiesto "im-me-dia-ta-men-te" una spiegazione ragionevole, sottolineando immediatamente sillaba dopo sillaba.
Io ho iniziato a contare tutte le strisce bianche e quelle marroni sulle facce dei miei compagni, perché non sapevo cosa dire, non potevo raccontare che mi prendevano in giro per le mie lentiggini. Tarimo, invece, ha spiegato il suo esperimento, che riteneva riuscitissimo, se non fosse per qualche effetto collaterale – di cui non ha parlato – e ha esposto la faccenda dell'*homo sapiens* in modo scientifico.
«Ognuno ha la pelle che ha e il colore è perfetto così com'è» ha tagliato corto il maestro, sistemandosi la giacca sempre troppo stretta.
«Tranne per chi ce l'ha a *pois*» non ha potuto fare a meno di dire Nia, accompagnata dalle risatine delle sue socie.
«Silenzio!» Ha gridato il maestro, dopo aver fischiato forte nel fischietto.
«E tu Tarimo, ricorda che la Scienza è una cosa seria, non fantascienza!».
«Ma signor maestro...» ha cercato di giustificarsi Tarimo.
«Silenzio ho detto!».
A quel punto ho avuto la tentazione di contare tutte le strisce e moltiplicarle per i bambini, ma ho ripetuto a mente la parola segreta, *shagalabagala*, *shagalabagala*.



Allora mi è venuto il coraggio di alzare la mano per parlare e ho detto: «Signor maestro, lo abbiamo fatto per sentirci uguali».
Il maestro ci ha pensato su. Novantotto occhi in tutto, compresi i miei lo guardavano con ansia. Infine, ha applaudito, dicendo a tutti:
«Questa è una spiegazione ragionevole, ma ricordate che siamo tutti belli così come siamo, diversi e uguali al tempo stesso». Così non gli è rimasto altro da fare che dipingersi le sue strisce sulle guance per finire immortalato nei nostri disegni, chiari-scurito anche lui.

